In una ridda di «forse», nomi grossissimi si affacciano nello scandalo Leclerc

Anche vari capi di stato sono caduti nella trappola delle banche svizzere?

Secondo fonti parigine, il presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing sarebbe coinvolto nel crack Collegamenti con la vicenda De Broglie — Neppure l'Unione delle banche svizzere sarebbe senza peccato

Dal nostro inviato

LUGANO — Forse nello scandalo delle banche elvetiche è coinvolta anche la UBS, il più grande istituto di credito della Confederazione. Forse il capo del governo del Canton Ticino, il democristiano Vassalli, darà le dimissioni. Forse nel fallimento della banca ginevrina Leclerc, che ha spinto al suicidio due dei suoi dirigenti, è finita pure una fetta del patrimonio del presidente della Repubblica francese. Forse sono solo voci, che non hanno avuto conferme ufficiali, ma che stanno facendo esplodere le polemiche in tutta la Svizzera. Il silenzio, la reticenza, la cautela che hanno accompagnato i primi atti di questo vero e proprio dramma finanziario — milioni di franchi, forse miliardi, sperperati, migliaia di risparmiatori l'anima in compostezza, prestanomi nelle poste, la credibilità di importanti istituti di credito compromessa; due morti e un tentato suicidio — sono stati travolti nelle ultime ore. La Svizzera parla, anzi grida il suo sdegno prima degli «uomini di ghiaccio» che maneggiano denaro giunto da ogni parte del mondo, e finanziano rumorosamente. Le polemiche si sono scatenate violente, senza limiti. Il quotidiano «La sensazione e quella — scrive "Il dovere", quotidiano del Partito liberale radicale —, che si può provare di fronte ad una frana che, una volta avviatasi, non si sa bene quando e dove si arresterà. Il cancro, è ormai evidente, non era solo chiassese, limitato ai direttori della filiale, agli amministratori ticinesi della Texon - Finanzanstalt e allo studio Mispoli Noseda, accusato questo ultimo da Wuffli, di una lunga serie di atti illegali». Il presidente del Credito svizzero aveva appunto nei giorni scorsi tentato di scaricare tutte le responsabilità sui dirigenti della filiale di Chiasso e su chi — autorità di governo, magistratura, forze politiche — ne aveva coperto le operazioni illegali. Wuffli era arrivato al punto di mettere sotto accusa addirittura uno dei procuratori pubblici del Canton Ticino per i suoi legami di parentela con un titolare dello studio al quale hanno fatto capo negli ultimi tempi molte iniziative che hanno attirato l'attenzione della cronaca non solo elvetica. Accuse gravi, contro le quali il «Giornale del popolo», organo della Curia, si scaglia adesso con veemenza. «Wuffli, fa infatti rilevare, che è stato solo grazie all'intervento di quella giustizia ticinese, che definisce "partigiana", se i tre responsabili del fallimento della filiale di Chiasso - n.d.r.) sono finiti in prigione. Ma non paga, inserisce nel suo discorso una nota storica "buttandola", come si dice, in politica. Punta il dito accusatore su Fabio Vassalli reo di aver lavorato — sino al 1975 — nello studio Mispoli Noseda. Pagani, accusandolo fra le righe di tentare l'insabbiamento delle responsabilità. E va oltre. Tira in ballo anche John Noseda colpevole unicamente di essere il figlio di Alfredo Noseda e contemporaneamente Sostituto del procuratore Sottonocerino, Vassalli e Noseda figlio frenerebbero le indagini per evitare che vengano alla luce i loschi traffici tra il direttore della filiale del Credito svizzero e i dirigenti della Texon».

«Wuffli — contrattacca il giornale della Curia — avrebbe fatto meglio ad anticipare un più approfondito esame di coscienza che, finalmente lo ha portato alla decisione più logica: quella di dimettersi». Fino a qualche giorno fa, la consegna era di minimizzare e di circoscrivere lo scandalo ad alcuni personaggi direttamente coinvolti dal crack della filiale di Chiasso del Credito svizzero. Oggi l'improvviso mutamento. La accusa di Wuffli, presidente di una delle tre più importanti banche svizzere, di non avere avuto perlomeno la sensibilità di dimettersi subito è bruciante. Ma, al di là del personaggio che colpisce, essa rappresenta la chiara ammissione che ci si trova di fronte non ad alcuni episodi di cronaca nera, ma alla crisi di un intero sistema.

Avvenimenti, si comincia ad ammettere, che richiedono interventi non solo di polizia e giudiziari ma politici.

Sembra, riconosce a denti stretti «Popolo e libertà», il quotidiano della Democrazia cristiana che il sistema bancario svizzero non solo è colpito nelle sue ramificazioni periferiche, ma pure nel suo cuore stesso: ossia nella stanza dei bottoni degli alti comandi». Lo sconcerto è grande. E' la prima volta che l'intera Confederazione si vede costretta a gettare uno sguardo dietro la grande muraglia del suo sistema creditizio. Non era mai accaduto nel passato che il simbolo della potenza economica, della serietà professionale, della capacità manageriale e pure della grandezza morale della Repubblica elvetica, le banche, venissero messe sotto accusa con tanta spregiudicatezza. Un mito crolla. Forse ne hanno un po' tutti coscienza, anche, bisogna dirlo pianano. E' nelle banche che la Svizzera ha avuto il suo principale punto di forza: la cassaforte d'Europa ha sempre garantito a tutti — ma in particolare all'industria nazionale — denaro a buon mercato, rendendo possibile così il rapido adeguamento dello apparato produttivo. Con il risparmio internazionale la Svizzera si è garantita, in somma, grossi spazi commerciali sul mercato internazionale. Basta un dato per avere un'idea del fenomeno: il bilancio totale delle 461 banche elvetiche risulta nel '74 pari a circa 93 mila miliardi, pari cioè all'intero prodotto lordo nazionale italiano. Il credito svizzero da solo ha presentato, l'anno scorso, un giro d'affari complessivo di oltre 16 mila miliardi. Gli utili hanno superato gli 80. Con a disposizione un polmone finanziario di questa potenza, si può guardare con tranquillità all'avvenire. Nulla, infatti, è risultato fino a ieri impossibile ad un paese di 6 milioni di abitanti, neppure la difesa della propria neutralità. Alla cassaforte d'Europa, si è sempre pensato con fiducia e pure con orgoglio. Nessuno avrebbe mai osato attentare alla confederazione, proprio per i molteplici interessi che essa racchiudeva. Gli ultimi avvenimenti hanno pericolosamente questa fiducia. La crisi si sta dimostrando un vero e proprio «cancro» che rischia di divorare le basi stesse su cui la Repubblica crociata ha fondato fortune e speranze. Il crach della Texon si è mangiato da solo — se vogliamo le cifre ufficiali che fanno risalire il «buco» a 250 milioni di franchi — l'intero utile del '76. Se, come invece sembra, la filiale di Chiasso si è mangiata un miliardo di franchi, allora il Credito svizzero dovrà lavorare quattro anni per recuperare le perdite. Ce la farà?

Da Parigi è addirittura rimbalzata una notizia che è esplosa con il fragore di una bomba: il presidente della Repubblica francese avrebbe lasciato parecchie penne nel fallimento della banca Leclerc «Canrad enchaine», che ha fatto le clamorose rivelazioni, parla addirittura di metà del patrimonio di Giscard d'Estaing. La notizia ha riproposta alla memoria l'oscura vicenda del deputato gollista De Broglie, cugino del presidente francese, legato alla Leclerc, e assassinato in circostanze misteriose.

La Svizzera si sta rivelando, attraverso gli scandali bancari, la cartina di tornasole di una crisi più vasta — crisi economica, sociale, ma pure morale — che investe l'intera Europa. Qui, infatti, nel passato, hanno trovato rifugio interessi e paure di ogni tipo.

I cittadini di questa piccola repubblica di sei milioni di abitanti vogliono ora per primi guardare dietro la grande muraglia bancaria. C'è in loro un grande bisogno di pulizia. Forse per questo si danno in alcuni ambienti per sicure le dimissioni del capo del governo ticinese, il democristiano Vassalli, che viene accusato di avere avuto prima della sua elezione a deputato nel 1975 le mani in pasta in tutti gli affari che adesso scottano maledettamente.

Orazio Pizzigoni

A Lugano una causa che interessa soprattutto il fisco italiano

Processo Fidinam: escono i primi nomi di grossi evasori

Star, Vittadini, Fossati: qualcuno degli imputati è costretto a rivelare chi erano i clienti della finanziaria

Dal nostro inviato

LUGANO — Anche questa è una storia di fuzie di capitali italiani durata anni, una fuga di centinaia e centinaia di miliardi finiti tutti a una fiduciaria della banca della Svizzera italiana. La fiduciaria si chiama Fidinam e il suo presidente e un noto avvocato, Tito Tettamanti, degno di figurare in una antologia del folklore se dietro non ci fosse anche un gioco di speculazioni finanziarie e di protezioni politiche.

Tettamanti oggi è in disgrazia nonostante i suoi aerei personali e le Rolls Royce bianche. In disgrazia per più ragioni. Oltre che grande amministratore di centinaia di miliardi è stato anche avvocato di un noto contrabbandiere d'alto bordo, Cicchelletto, un uomo che dopo essere stato arrestato perfino la Svizzera ha dovuto espellere o in suo territorio pur senza riconsegnarlo all'Italia che lo aveva chiesto per reati di contrabbando, ma del quale si parla spesso anche per il riciclaggio di ingenti quantità di denaro sporco, venuto da sequestri di persona.

Ma ieri, nell'aula maggiore del palazzo di Giustizia di Lugano si è cominciato a rivangare un'altra storia, una vicenda che si inserisce come un fascello preciso nel mosaico degli scandali finanziari che in questi giorni stanno facendo tremare il mondo bancario svizzero. In un'aula che a paragone dello squallore dei tribunali italiani ha l'eleganza di un salotto mondano ci sono cinque imputati: quattro italiani e uno svizzero.

La storia cominciò quando uno di questi, un medico fiorentino dell'a Fidinam, venne denunciato dall'avvocato Tettamanti. Si chiama Giorgio Zocchi, nato nel 1934, di professione amministratore immobiliare. Tutto inizia quando egli si ritrovò in possesso delle schede personali di un centinaio di evasori italiani conservate negli archivi della Fidinam. Quando gli venne data il benservito, egli, dice allora in tribunale, voleva in qualche modo vendicarsi della Fidinam, di Tettamanti.

Ecco allora che insieme al titolare di una piccola impresa di giardinaggio Giovanni Dalla Rovere, milanese 30 anni, imputati insieme alla moglie Miriam, inizia la danza delle schede. Nacque un piano per giungere a una estorsione usando l'arma del ricatto. Zocchi, l'ex impiegato fedele, giura che voleva solo far pubblicare su un giornale italiano schede e nomi degli evasori, creare cioè uno scandalo non arrivare da parte sua a nessun ricatto a nessuna estorsione. Ma il piano della estorsione sarebbe invece frutto di un disegno criminoso di Dalla Rovere e di due altri suoi complici Carmelo Cappelli messinese, e Mario Vitale di Lavello in provincia di Potenza. Si comincia con tre fotocopie ma poi esse vengono inviate oltre che agli interessati italiani anche all'avvocato Tettamanti. Per la restituzione del pacco delle cento schede si chiedono dapprima un milione e mezzo di franchi, qualcosa come cinquanta milioni di lire italiane. Poi il prezzo scende a trenta milioni.

Il gioco delle lettere dura tutta la seconda metà del '76 poi la polizia, avvertita da Tettamanti, coglie e arresta tutti. Il pacco delle schede è durante l'udienza, davanti ai giudici del tribunale (Rotalinti, Verda e Torriani).

Ma nel corso del dibattimento fra le contestazioni del presidente e le domande della pubblica accusa, rappresentata da Paolo Bernasconi, cominciano a intendersi alcuni cognomi, si fa il nome di una azienda notissima, quella del doppio brodo Star e si affaccia un Fossati e un Vittadini. I due maggiori imputati si palleggiano la responsabilità di aver indicato l'uno all'altro, e in circostanze ancora tutte da chiarire, questi due nomi. Poi a una domanda precisa, uno di essi dice: «D. Vittadini: c'è la scheda, di Fossati no».

Poi ancora in un battibecco tra Zocchi e Dalla Rovere si dirà che della STAR e di Vittadini si è parlato solo come di possibili acquirenti di partite di carne importate da una progettata società di import-export che avrebbe dovuto vedere Dalla Rovere al la sua testa, ma attraverso i verbali, e questa volta e proprio il presidente della FIDI NAM, Tettamanti, a parlare, si affaccia ancora la STAR.

In una delle lettere dei ricattatori la frase «doppio brodo STAR» avrebbe il senso di parole in chiave. Tettamanti, spiega che solo Zocchi era al corrente del fatto che la moglie di Danilo Fossati aveva mostrato interesse a un immobile della FIDI NAM e forse Zocchi pensava che l'affare fosse andato in porto e quindi ci fosse una vulnerabilità del cliente.

Alla fine del dibattimento pomeridiano il procuratore Bernasconi ha formulato le richieste delle pene per la mancata estorsione: per Cappelli, Giovanni Dalla Rovere e Giorgio Zocchi sono stati chiesti due anni e sei mesi, con l'espulsione per dieci anni dalla Svizzera di Cappelli e Dalla Rovere, per Miriam Dalla Rovere venti mesi di reclusione; per Mario Vitale pure venti mesi e l'espulsione per dieci anni dalla Confederazione Elvetica.

Adolfo Scalpelli

Una iniziativa della magistratura che ha suscitato interrogativi

Due avvocati arrestati a Milano per «associazione sovversiva»

Sono Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali che, per conto di «Soccorso Rosso» hanno difeso numerosi brigatisti - Molto vaghi gli elementi finora forniti a sostegno dell'accusa - Devono rispondere anche di favoreggiamento - Altre dodici persone tratte in arresto a Bergamo e Bologna

Dalla nostra redazione

MILANO — Operazione a sensazione — che ha suscitato scalpore e preoccupanti interrogativi — da parte del sostituto procuratore dottor Luigi De Liguori, e dei carabinieri del Nucleo investigativo nel quadro di una inchiesta su Autonomia Operaia e «Soccorso Rosso» milanese iniziata quattro mesi fa: due avvocati milanesi sono stati arrestati sotto l'accusa di favoreggiamento e promozione di associazione sovversiva insieme ad altre 12 persone arrestate a Bergamo e Bologna.

I due legali sono l'avvocato Giovanni Cappelli, difensore di vari giovani coinvolti nelle inchieste sulle BR, e l'avvocato Sergio Spazzali, già a suo tempo arrestato per una inchiesta relativa ad una importazione clandestina di armi da guerra e rilasciato un anno fa in libertà provvisoria.

Ed altre persone arrestate nelle altre città debbono rispondere anche di ricettazione, falsificazione di documenti, porto e detenzione illegale di una Walter p 38 calibro 7,65 da carico di uno solo. Si tratta di: Vincenzo Della Vecchia insegnante, Roberto Cerletti, Fiorino Ghibesi, Umberto Carrara, Angelo Manieri, tutti di Bergamo. A Bologna sono stati arrestati i coniugi Paolo Giaffi e Adriana Colombo entrambi insegnanti, a Milano sono stati arrestati Giovanni Morlacchi, i cui fratelli, Pietro e Antonio sono emersi più volte in inchieste sulle BR, Maria Elisa Benati segretaria di Spazzali. Sono ricercati Gianfranco Pancino, Marcello Capuano e Cesare Bonaglia.

L'inchiesta è stata avviata quattro mesi fa, come ha dichiarato il sostituto De Liguori, dopo l'invio da altra magistratura di un fascicolo processuale, e si è concentrata su «Soccorso Rosso milanese».

Secondo le dichiarazioni del magistrato, in questi mesi si sarebbe verificata nella organizzazione, nata per aiutare i detenuti politici, una frattura che avrebbe determinato un «salto qualitativo in direzione sovversiva» di una parte degli aderenti. Il magistrato ha detto che il settore più estremo ha continuato ad utilizzare la sigla e l'organizzazione per i nuovi f.n. anche all'insaputa degli altri. Nessuna dichiarazione più concreta e precisa ha voluto fare il magistrato, malgrado le insistenze dei giornalisti. In particolare sui due avvocati arrestati, De Liguori, a giornalisti, che sottolineavano la gravità e la portata della decisione e le implicazioni che oggettivamente essa ha nell'esercizio del diritto alla difesa, ha ribattuto di «non avere agito spinto da emozioni o valutazioni superficiali» ho raccolto prove sufficienti sull'avvocato Cappelli, e sul suo inserimento nell'organizzazione sovversiva».

Qualche cosa di più si è potuto sapere nel pomeriggio, dopo una conferenza stampa degli avvocati difensori Dino Bonzano, Alberto Moro Visconti, Gilberto Vitali, Luigi Zezza. A Cappelli, è contestato nell'ordine di cattura di avere arrecato «un numero indeterminato di detenuti evasi, attivandosi ad avvertire Gianfranco Pancino che aveva fornito documenti falsi». Per quanto riguarda l'associazione sovversiva, a Cappelli viene contestato di essere «uno dei nuclei assumendo la difesa legale di detenuti politici, partecipando attiva e costruttiva, in seno delle norme penali, al controllo di persona, alla realizzazione dei f.n. della associazione stessa e, conseguentemente e correttamente egli deve essere considerato come partecipe».

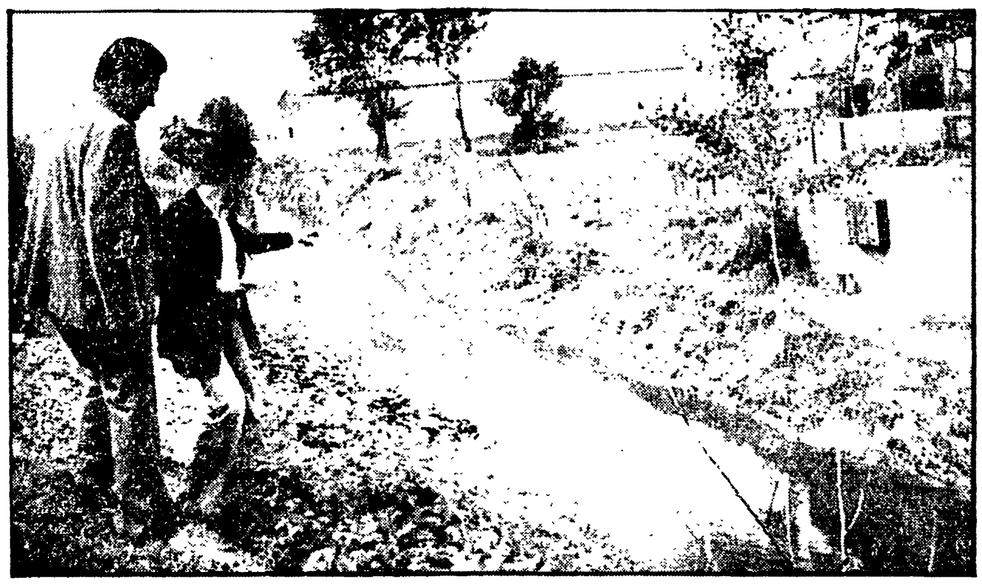
Più avanti, sembra a proposito di Cappelli, si afferma che il reato di associazione sovversiva si sarebbe concretato «nel favorire la latitanza di detenuti, nel diffondere materiale di organizzazione e propaganda delle associazioni, anche delle NAP e BR». Nessun fatto più preciso viene contestato. I difensori Bonzano e Moro Visconti hanno sottolineato che la grave accusa di associazione sovversiva sembra basarsi su elementi che [illegible] meno sulla base delle [illegible] mazioni fornite dai «pentiti» [illegible] e la loro decisione di [illegible] l'attività svolta dagli avvocati Cappelli [illegible] dichiarato Bonzano — un processo sommario [illegible] Voglio dire la sua attività di difensore». E Moro Visconti ha aggiunto: «Lasciatemi dire che, sulla base di dichiarazioni rilasciate da un certo tonto, che ha patteggiato la sua posizione processuale, si è preso un provvedimento restrittivo nei confronti di un avvocato che da due anni esercita [illegible] professione».

Le accuse sembrano basarsi sulla testimonianza di un tale Giovanni Pasquini, conoscente di Sim Vittoria, [illegible] furti. Sarebbe quest'ultimo ad avere fatto «rivelazioni testimoniali» ai carabinieri, in base alle quali Cappelli e Spazzali verrebbero dati come appartenenti alla associazione sovversiva. Di sei sezioni [illegible] che un altro brigatista [illegible] attualmente in carcere, Prof. Luigi Zaffiada, [illegible] dei suoi numerosissimi [illegible] avrebbe espresso [illegible] opinione circa l'opportunità di inserire Cappelli e S. [illegible] nell'organizzazione.

Rispondendo a una precisa domanda di un cronista [illegible] conferenza stampa, De Liguori ha detto che [illegible] guardano la sua attività a favore di un [illegible] Quelle dichiarazioni [illegible] rebbero evidentemente [illegible] escludere che [illegible] associazione sovversiva [illegible] risca alla attività [illegible] nale ma è proposto [illegible] l'opinabilità di questa [illegible] e vasta, che [illegible] le più [illegible] [illegible] enormi [illegible] zione delle [illegible].

V. e da [illegible] dell'aula perquisizione [illegible] editrice «Controinformazione» [illegible] che aveva [illegible] opuscolo [illegible] «No [illegible] basato le [illegible] chiusi» per conto di Soccorso Rosso milanese e [illegible] a detta del magistrato [illegible] sarebbero responsabili Spazzali e Morlacchi [illegible] pubblicazione [illegible] sequestrate.

Maurizio Michelini



TREZZANO — La roggia dalla quale è stato prelevato un campione d'acqua contenente parti di PCB

Elevate dosi scoperte nel latte prodotto a Trezzano in Lombardia

DIFFUSO IN QUASI TUTTI I CIBI IL TOSSICO CHE INQUINA UN PAESE

Tracce dell'elemento chimico, il PCB, trovate persino nel grasso dei pinguini al Polo
Si trasmette negli alimenti attraverso le confezioni di plastica o le scritte di vernice
Una norma comunitaria sul problema non è stata ancora resa operante in Italia

MILANO — Un altro elemento, il PCB, è venuto ad allungare la lista dei pericolosi additivi, che mangiamo quotidianamente in alimenti insospettabili. Forti presenze del «difenile policlorurato» sono state trovate in un corso d'acqua di Trezzano sul Naviglio, in provincia di Milano. L'acqua serviva per abbeverare le vacche di un allevatore, di conseguenza il PCB passava direttamente dall'acqua al latte, che veniva inviato in Svizzera a un'industria. E' stata proprio quest'ultima che, dopo un'analisi nei suoi laboratori ha avvertito l'allevatore e questi, a sua volta, ha denunciato la cosa al Comune, che ha fatto fare ricerche nel corso d'acqua sotto accusa. Risultato: elevatissima — 25 parti per milione contro le 5 stabilite come limite tollerabile — è la presenza di questo elemento che trova numerosissimi impieghi nelle industrie della plastica, come additivo per vernici, come lubrificante, come ignifugo (viene aggiunto, cioè, a certe composizioni sintetiche per limitarne l'infiammabilità).

Dopo la scoperta, il sindaco di Trezzano ha inviato un esposto alla procura di Milano e ha invitato le 400 industrie che hanno i loro stabilimenti nella zona a denunciare l'eventuale uso del PCB.

«Il PCB non ha una grossa tossicità in se — ha dichiarato ieri mattina il professor Francesco Pocchiari, direttore dell'Istituto superiore di sanità — ma sono le sue impurezze che preoccupano. Il problema è stato studiato dai nostri specialisti e conosciamo tutti gli aspetti del problema. I pericoli sono noti — ha proseguito Pocchiari — ma quello che manca per scongiurarli sono le infrastrutture di base, come i depuratori o le strutture di controllo».

L'anno scorso la comunità europea emanò una direttiva nella quale si stabiliva che i PCB, come gli analoghi PCT, non sono ammessi se non per alcune lavorazioni; e che, comunque, sarà necessario riesaminare l'intera materia periodicamente, «per giungere a una progressiva e completa eliminazione dei PCB e dei PCT». Il disegno di legge che dovrebbe rendere operante in Italia la direttiva della CEE non è stato ancora presentato in Parlamento; a detta di alcuni esperti, la situazione nel nostro paese non sarebbe particolarmente preoccupante.

Diverso il parere della dottoressa Claudia Vannucchi che nel laboratorio chimico di Pisa da anni svolge ricerche su questo elemento. Secondo la dottoressa che sta analizzando alimenti di ogni tipo — dai latticini ai burri, ai formaggi: di tutte le provenienze — il PCB è presente con una capillarità davvero impressionante, avendo come caratteristiche una capacità di diffusione nell'ambiente anche maggiore del DDT.

«Naturalmente — ha proseguito la studiosa — abbiamo analizzato anche i materiali ed abbiamo fatto in Italia le prime denunce di contaminazione degli alimenti da materie plastiche. Abbiamo trovato alcune partite di insaccati e di grissini contaminate dal PCB che veniva trasmesso dalla vernice usata per la confezione. Il problema, quindi, non riguarda solo Trezzano, basta pensare che dosi di TCB sono state trovate persino nel grasso dei pinguini del polo».

Alla Seci di Milano

25 operai avvelenati in una fabbrica di prodotti chimici

Principio di paralisi alle mani - I fumi del processo di lavorazione hanno provocato l'intossicazione?

MILANO — Grave e misteriosa intossicazione collettiva in un'azienda milanese. Ieri mattina 25 dei 60 dipendenti, in gran parte donne, della «Seci s.p.a.», una ditta di componenti elettronici che lavora anche prodotti intermedi farmaceutici, si sono sentiti male e sono stati ricoverati in ospedale. Due lavoratrici pare versino in condizioni abbastanza preoccupanti: dal momento che sono state colpite anche da un principio di paralisi alle dita delle mani.

Non sono state ancora accertate le cause dell'intossicazione ma pare certo che si debba risalire al tipo di produzione della «Seci». Infatti, in uno dei reparti della sezione elettronica, si trattano «a spruzzo» metalli fusi come il rame, l'alluminio e lo zinco, per alcuni manufatti ceramici. Non è escluso che in particolari condizioni, questa lavorazione dia luogo alla formazione di gas tossici.

La vicenda ebbe inizio lunedì scorso quando alcune donne del reparto «resistori a strato» avevano improvvisamente manifestato sintomi preoccupanti quali conati di vomito, bruciore insopportabile agli occhi e alla gola, violenta emicrania e svenimenti. Subito ricoverate in ospedale le donne furono dimesse quasi subito. Il giorno dopo la stessa cosa capitò a tre dipendenti.

I lavoratori fecero intervenire lo SMAL (servizio assistenza e medicina del lavoro) che operò all'interno dello stabilimento alcune analisi il cui esito non si conosce ancora.

Poi, ieri mattina, dalle 9.30 alle 12, l'episodio più grave. Una dopo l'altra una ventina di donne e alcuni uomini si sono sentiti male presentando gli stessi sintomi dei colleghi che erano stati ricoverati in ospedale ne giorni precedenti. Tutti sono stati soccorsi e inviati in diversi ospedali dove alcuni di essi si trovano tuttora in osservazione.

Particolare sconcertante, la cui gravità emergerà appieno, forse quando saranno noti gli esiti delle analisi disposte dall'ufficio provinciale d'igiene, è il fatto che molti degli intossicati sono stati colpiti da malore mentre lavoravano nel cortile della «Seci», vale a dire all'aria aperta.

Il missino si è presentato provocatoriamente ieri in aula a Catanzaro

Anche Fachini chiede ordini a Freda

Dal nostro inviato

CATANZARO — In un'aula dove gli imputati, ritenendo di poter condizionare l'andamento del processo, è entrato ieri con passo spavaldo Massimiliano Fachini, l'ex consigliere comunale del MSI a Padova, rinviato a giudizio per partecipazione all'associazione sovversiva responsabile di attentati terroristici del 1969. Fachini, è venuto a Catanzaro non per essere interrogato, per carità, ma per sfidare, con il suo atteggiamento tracotante, la Corte. L'arroganza, però, è stata respinta con molta fermezza dal presidente Scuteri. Il Fachini è arrivato in aula mentre il Collegio giudicante era riunito per esaminare alcune richieste. Riconosciuto, è stato avvicinato dai giornalisti che gli hanno chiesto se era arrivato per essere interrogato nella sua qualità di imputato. «No — è stata la secca risposta — non sono venuto per questo». E allora perché è venuto? «Per altri motivi». Quali? «Ci saranno pure altre ragioni, no?». Sì, ma lei è un imputato, gli è stato ricordato. «E allora?», ha concluso con tono sprezzante Fachini, avviandosi a fianco Freda per salutarlo con grande cordialità. Poi, i due camerati si sono messi a parlare fitto fitto. Quando però il presidente è tornato in aula, Fachini è stato subito convocato.

Fachini — Non sono venuto qui per parlare.

Presidente — Lei è qui ed io ho il dovere di interrogarla e di contestarle i reati. Soltanto dopo lei potrà avvalersi della facoltà di non rispondere.

Fachini — Non ho un avvocato.

Presidente — Ce l'ha invece. Le ho nominato un difensore di ufficio.

Il legale è Francesco Russo, al quale, prontamente, si avvicina Freda per dirgli di chiedere i termini a difesa. L'avvocato non accoglie il suggerimento. E allora Freda, stizzito, lo redarguisce aspramente: «Se ha un minimo di dignità, deve opporsi». Il legale protesta duramente: «Non si permetta di dirmi quello che devo fare. Torni al suo posto». Interviene il presidente ammonendo severamente Freda. Poi rivolgendosi al Fachini: «Ora le sarà letto il capo di imputazione». Finita la lettura, viene chiesto all'imputato se intende rispondere.

Fachini — No.

Presidente — Intende fare dichiarazioni per discolparsi?

Fachini — No. Nessuna dichiarazione.

Fachini torna accanto a Freda. Prende la parola l'avvocato Luca Boneschi per illustrare alcune istanze a nome del collegio di difesa degli anarchici, di cui diremo. Successivamente l'avv. Gargiulo chiede un confronto fra Fachini e Giannettini, subito accolto dal presidente. La storia, in breve, è questa: Giannettini, nel corso di un interrogatorio, disse che il capitano La Bruna era stato da lui perché garantisse nel confronti di Fachini, col quale aveva preso un contatto. Gli risultati, erano però stati negativi per via della diffidenza mostrata dal Fachini nei suoi confronti. Il capitano La Bruna, venuto a conoscenza di una presunta congiura contro organizzazioni della destra, voleva avvertire il Fachini: ben sapendo che questi era legato operativamente a Freda.

Messi a confronto dal giudice istruttore D'Ambrosio, Giannettini aveva confermato che la richiesta del capitano La Bruna c'era stata e che, successivamente lui si era incontrato con Fachini per assicurarlo, per dirgli insomma — qualificandosi come un collaboratore del SID — che il La Bruna era un amico di cui ci si poteva fidare. Sia Fachini che La Bruna avevano invece negato che vi fosse stato un contatto fra loro.

Il confronto di ieri doveva appunto servire a chiarire questa vicenda. Giannettini ha ribadito le sue dichiarazioni: Fachini, si è rifiutato di rispondere.

Veniamo ora alle istanze dell'avv. Luca Boneschi, che sono cinque e che sono state quasi tutte accolte dalla Corte. La prima è di chiedere al nucleo investigativo dei carabinieri di Padova quale esito abbia avuto gli accertamenti svolti sui dei natari e i mittenti della corrispondenza in arrivo e in partenza per la moglie di Pozzan. La seconda è rivolta al ministero degli Interni per sapere quali risposte abbiano dato i servizi informativi tedeschi alle richieste per il rintracciamento del Pozzan. E' risaputo, infatti, che prima della sua fuga in Spagna, il bidello padovano fece tappa in Germania. Sempre al ministero degli Interni viene chiesto quali provvedimenti siano stati presi e quali procedure iniziate per eseguire il mandato di cattura in Italia e all'estero (in particolare, in Spagna), a seguito di una lettera trasmessa il 10 settembre 1973 dal [illegible] «affari riservati» Federico D'Amato al giudice D'Ambrosio. In questa lettera si riferiva che «il nominato Pozzan, nell'agosto scorso è stato autorizzato a soggiornare in Spagna dove [illegible] competenti [illegible] hanno [illegible] [illegible] giorno come abolito con l'obbligo della presentazione di legge».

La polizia, dunque, conosceva il rifugio del latitante, quello che si vuol sapere ora è che cosa venne fatto allora per rendere operante il mandato di cattura emesso il 20 giugno del 1972. La quarta richiesta è ancora rivolta al ministero degli Interni, per sapere se e in quale data il nome di Pozzan è stato inserito nel bollettino nazionale delle ricerche. La quinta richiesta, infine, è di ordinare al SID la consegna del passaporto intestato a Mario Zanella e utilizzato dal Pozzan per l'espatrio.

Ibio Paolucci

Chiusa la radio che disturba gli aerei

TORINO — [illegible] Polizia [illegible] Radio Milano [illegible] Torino [illegible] Radio Milano [illegible] [illegible] [illegible]